

Un bianco che sembra il latte nel marmo pannoso di Wolfgang Laib. Un fondale asettico che diviene contesto, pavimento e cielo al contempo, sacca sociale di un galleggiamento dei corpi nella loro spudorata normalità quotidiana. Il mondo di Corrado Zeni ha scelto la timbratura estetica di una dissolvenza nel bianco più intenso. La città non esiste eppure la immaginiamo dai passi delle persone, dai flussi in avanti, dalle posizioni erette con cui si mantiene l'entropia della metropoli reale. Una città invisibile che attraversa la visione pittorica dell'artista ligure, connotando una matrice comune (la città bianca, appunto) dentro cui si stabiliscono storie diverse, intenzioni mancate, eventi individuali che stanno raccolti negli sguardi, nell'abbigliamento, nelle posture, nelle attitudini, nei modi delle persone ritratte.

In realtà tutto parte da una mimetica presenza urbana dell'artista. Zeni gira, cammina, osserva, guarda e riguarda: finché scova facce più o meno tipiche, sguardi anomali, fisicità di cui intuisce un'energia particolare. A quel punto fotografa gli sconosciuti che reputa interessanti, rubando una loro istantanea nel momento in cui lo stesso autore sembra quasi non esserci. O meglio, sta vicino a loro (quanto basta per lo scatto) ma non dichiara la propria presenza, agendo come un raccogliitore emotivo di energie umane, storie sottese, eventi intuibili.

Il bianco, come dicevamo, è assoluto, pieno e spugnoso nella sua densità spiazzante. Ricorda gli schermi cinematografici di Hiroshi Sugimoto, sempre in uno stato sospeso tra negazione e ricordo, sul limbo tra forme immaginate e astrazione mentale, fatti accaduti e dissolvenza necessaria. Un bianco di sintesi e reiterazione ossessiva, testo pittorico che ricrea il contesto d'ambientazione delle storie umane. Sta qui il cuore del progetto: un esperanto geografico di pullita stesura pittorica, vero nonluogo che sintetizza le molteplici somiglianze tra spazi urbanizzati. Per Zeni quel bianco significa ritmo interiore, aggregazione primordiale e ordine animistico delle cose, quasi fosse una colla a presa umana molto rapida. La stessa tecnica, gesso impastato con colla di coniglio, dimostra che il bianco arriva da molto lontano, da modalità esecutive che hanno origini antiche e tornano nello stile attuale di un artista italiano. Bianco come corpo e spirito, figura e astrazione, vicino e lontano, vero e falso. Bianco come origine e nuova energia della vita.

La quantità di materiale fotografico, per intenti teorici e ovvie ragioni pratiche, deve essere elevata. Servono centinaia di scatti per selezionare le immagini più efficaci, quelle che catturano la sensibilità e l'interesse figurativo dell'artista. Una volta creato il giusto raggruppamento di scatti, inizia la costruzione digitale di un agglomerato umano che finora non esisteva. Zeni accosta persone in arrivo da svariati contesti, agisce secondo assonanze interiori, contrasti risolti, disarmonie così stridenti da risultare verissime. Più reali di tanto documentarismo da magazine patinato, di tanti stili dove il fotografo sembra mettere in posa la casualità. Una volta elaborata l'inquadratura coi suoi attori inconsapevoli, inizia il processo pittorico in cui vengono eliminate zone, esaltati particolari, inventate relazioni scambievoli. Nasce un mondo nuovo da un mondo che conosciamo a memoria. Guardiamo i corpi e rivediamo noi stessi a passeggio ma in maniera completamente diversa. Di colpo si pensa ad un film, "Sei gradi di separazione", dove un'interessante teoria (ideata dal sociologo Stanley Milgram) crea legami invisibili tra gli sconosciuti che si sfiorano nel quotidiano. Zeni ragiona in modo simile e ipotizza una metropoli ideale in cui le storie si carezzano e si appartengono, anche quando non pensiamo ad alcuna plausibile comunanza.

L'atmosfera contestuale è tipica delle metropoli contemporanee. Grandi arterie e piccole strade, marciapiedi e spazi su cui scorrono migliaia di persone dentro la condizione del perpetuo ritardo. Gambe a passo veloce verso un traguardo parziale, sguardi concentrati o semplicemente intimiditi, abbigliamento funzionale che aggiunge notizie sullo status sociale. Il primo pensiero, cercando un archetipo fisico, vola a Manhattan: 5th Avenue, 6th Avenue, Madison Avenue, Broadway... stradoni impazziti dove le masse diventano tsunami corporei dalla risacca continua. Proviamo ad immaginare negozi, grattacieli e automobili al posto del bianco su cui galleggiano le figure. Immediatamente ricostruiremmo il contesto ma perderemo il focus analitico sulle persone. E' come se Zeni facesse col bianco ciò che Philip-Lorca diCorcia e Gregory Crewdson realizzano con la fotografia quando, attraverso sagomature di luce irreale, isolano le figure nel contesto urbano. Guardate bene i quadri e noterete che un personaggio risulta sempre sfocato, una sorta di anomalia poco spiegabile. Attorno a quel corpo ruotano la vicenda collettiva, le concentrazioni individuali, le timidezze e le assenze, certi erotismi del puro guardare. E' una specie di bug misterioso che catalizza la nostra attenzione, un'anomalia matrixiana nel sistema dell'immagine figurativa.

Ovviamente nulla è casuale nella costruzione dell'immagine. Hanno un preciso senso gli incroci di sguardi, le distanze e vicinanze, le tipologie d'abbigliamento, gli accessori in maggiore o minore evidenza. I quadri si calibrano attorno al numero di protagonisti in campo. Hanno chiare valenze le quantità di bianco, gli incastrati prospettici, l'uso costante di un orizzonte frontale che scorre da sinistra a destra (sia per linee rette che in diagonale) e viceversa. Alla fine vince un risultato dai toni omogenei in cui devi indagare le corde invisibili che legano le persone. E poi contano gli stessi sguardi, bisogna osservare gli occhi e le posture del volto. Alcuni camminano piano, altri corrono, qualcuno attende qualcosa, diverse figure osservano e sembrano porsi una domanda. Non sapremo mai cosa pensano ma possiamo trasferirli nel nostro passeggiare urbano, quando attraversiamo le strade e guardiamo gli sconosciuti: immaginando le loro vite, le passioni e i dolori che sanno nascondere, i desideri e il disincanto che si portano dentro, le mille stranezze private. Domandandoci, subito dopo, quali e quante cose ci legano senza saperlo. Davanti ai quadri di Zeni scatta la voglia di conoscere l'ignoto, entrarci dentro con un eccitante miscuglio di coraggio e rischio. La sua arte è il luogo del mistero urbano, un catalizzatore di tensioni crescenti, una dimensione troppo "normale" dove Alfred Hitchcock e Georges Simenon incontrano idealmente Jim Jarmusch e Wim Wenders.

Un bianco affascinante e melanconico, accogliente ma dispersivo per il normale orientamento prospettico. Un colore di candida purezza che abbassa lo stress urbano, la troppa fretta, il ritmo ipercinetico delle ore lavorative. Sembra lo spazio ideale di una rigorosa musica elettronica, vedi To Rococo Rot, Mouse On Mars, Akufen, Fila Brazillia... gruppi diversi dai costrutti sonori accoglienti, autori di metriche distese senza polarità predefinite, di suoni in cui lasciarsi trascinare nel puro galleggiamento. Ogni opera riuscita possiede sempre una musica idealmente adeguata, in questo caso capisci subito che la musica non solo accompagna la pittura ma appartiene al Dna di Zeni. Alcune settimane fa volevo chiedergli cosa ascolta ma ho preferito mantenere, senza parlarne con lui, una piccola certezza: che proprio quella musica elettronica appartenga ai quadri, scorra insieme al flusso del pennello, lungo le vicende figurative di una spietata osservazione del reale. E poi, sulla scia di suoni che hanno la fantascienza nelle loro attitudini, chissà che le opere non siano l'idea in sintesi di un mondo tra "Matrix" e il John Carpenter di "Essi Vivono"? Un luogo dove la virtualità elettronica ha scandito il mondo che crediamo di vedere. Un luogo degli estremi che solo la pittura poteva raccontare in maniera così ambigua, astratta, mentale.

A white like the milk in Wolfgang Laib's milkstones. An aseptic background that becomes context, pavement and sky at the same time, a social pocket in which bodies float in the audacious normality of everyday life. Corrado Zeni's world has chosen the aesthetic stamp of fading into the brightest of whites. The city is not there, and yet we can imagine it from the way the people walk, the forward flow, the erect positions which maintain the entropy of the real metropolis. An invisible city which comes across through the Ligurian artist's pictorial vision, characterising a common template (the white city) within which different stories are set up, missed opportunities, individual events picked up in the eyes, in the clothing, in the postures, in the attitudes, in the ways of the people portrayed.

In actual fact, it all starts with the artist's mimetic presence in the city. Zeni walks around, looks around, and looks around again, until he discovers faces that are more or less typical, anomalous looks, bodies with a particular energy. At that point he photographs the strangers he finds interesting, stealing a snapshot when he almost seems not to be there. Or rather, he gets close to them (close enough to take their picture) without declaring his presence, acting as an emotional collector of human energies, untold stories, imaginable events.

As we were saying, white is absolute, full and spongy with its astounding density. It is reminiscent of Hiroshi Sugimoto's cinematic schemes, always in a state suspended between negation and memory, in a limbo between imagined forms and mental abstraction, events which have really happened and necessary fading. A white of synthesis and obsessive reiteration, a pictorial text which recreates the context in which human stories are set. This is the heart of his project: a geographic esperanto of cleanly applied paint, a true non-place summing up the many similarities between urban spaces. To Zeni this white means interior rhythm, primordial aggregation and animistic order of things, almost as if it were a quick-setting human glue. The technique itself, plaster mixed with rabbit-skin glue, reveals that the white comes from very far away, from working methods with ancient roots, now back again in the contemporary style of an Italian artist. White as body and spirit, figure and abstraction, near and far, true and false. White as origin and new energy of life.

The quantity of photographic material must be high, for theoretical and obvious practical reasons. Hundreds of snapshots are needed to select the most effective images, those which capture the artist's sensibility and figurative interest. Once he has come up with the right combination of snapshots, he begins his digital construction of a human agglomerate that did not exist until now. Zeni juxtaposes people coming from different contexts, acting on the basis of interior assonances, resolved contrasts, disharmonies so strident as to ring particularly true. More real than many of the documentary photos in the glossy magazines, than those styles in which the photographer appears to have asked randomness to pose. Once he has prepared the frame with his unaware actors, he begins the process of painting, eliminating areas, enhancing details, inventing relationships. A new world is born out of a world we know by memory. We look at the bodies and we see ourselves out for a walk, but in a completely different way. Suddenly we think of a film, "Six degrees of separation", in which an interesting theory (by sociologist Stanley Milgram) weaves invisible links among strangers who pass by each other in their day-to-day lives. Zeni reasons in a similar fashion and comes up with an ideal metropolis in which stories brush against one another and belong to one another, even when we can think of nothing they might plausibly have in common.

The atmosphere in which they are set is typical of today's big cities. Wide roads and narrow alleyways, sidewalks and spaces through which thousands of people flow, perpetually late. Legs striding quickly toward a partial finish line, looks of concentration or simple intimidation, functional clothing that tells us something about their social status. Our first thought, in search of a physical archetype, flies to Manhattan: 5th Avenue, 6th Avenue, Madison Avenue, Broadway... big crazy streets where the masses become a bodily tsunami with a non-stop backwash. We try to imagine shops, skyscrapers and automobiles in place of the white background over which the figures float. We reconstruct the context instantly, but in doing so we lose the analytic focus on the people. It is as if Zeni has done with white what Philip-Lorca diCorcia and Gregory Crewdson did with photography when they isolated figures in the context of the city with their silhouettes of unreal light. Look at the paintings carefully and you will see that one of the people is always out of focus – a sort of inexplicable anomaly. That person is at the centre of everyone's affairs, individual concentrations, timidities and absences, certain forms of eroticism consisting purely of looking. A sort of mysterious bug that catalyses our attention, an anomaly in the matrix of the figurative image.

Of course nothing is left to chance in the construction of the image. The way the people exchange looks, the distances and vicinities, the type of clothing, the accessories more or less clearly in evidence have a specific meaning. The paintings are gauged around the number of people in the field. The amount of white, the way perspectives fit together, the constant use of a frontal horizon running from left to right (for both straight lines and diagonals) and vice versa clearly have a meaning. The final result is an evenness of tone in which you have to look for the invisible cords that tie people together. And then their eyes count; you must look at their eyes and the postures of their faces. Some of them are walking slowly, others are running, some are waiting for something, a number of figures watch as if wondering about something. We will never know what, be we can transfer them into our own wanderings around the city, when we cross the street and look at strangers, imagining their lives, the passions and pain they manage to hide, the desires and disappointments they carry around with them, their thousand private eccentricities. And right after this we wonder how many things, and which things, tie us to them unawares. Before Zeni's paintings we suddenly find ourselves wanting to get to know the unknown, enter it with an exciting blend of courage and risk. His art is a place of urban mystery, a catalyst of growing tension, an excessively "normal" dimension where Alfred Hitchcock and Georges Simenon might ideally come across Jim Jarmusch and Wim Wenders.

A fascinating, melancholic white, welcoming but dispersive for the orientation of ordinary perspective. A colour of candid purity which lowers the stress of the city, the continuous hurry, the hyperkinetic rhythm of our working hours. It looks like the perfect space for rigorous electronic music, something like To Rococo Rot, Mouse On Mars, Akufen, Fila Brazillia... different sorts of groups who come up with pleasant sound constructions, distended metrics free of any predefined polarity, sounds in which we can let ourselves float free. Every successful work always has its ideal musical accompaniment, and in this case I see right away that this music not only accompanies the painting but is in Zeni's DNA. A few weeks ago I wanted to ask him what he listened to, but I preferred to maintain a conviction of mine without even talking to him about it: that this electronic music belongs to his paintings, flows with his brush, through the figurative affairs of his ruthless observation of reality. And then, in the wake of sounds that have science fiction in their attitudes, might his works not be the synthesis of a world somewhere between "Matrix" and the John Carpenter of "They Live"? A place where electronic virtuality has scanned the world we believe we live in. A place of extremes that only painting could express in such an ambiguous, abstract, mental way.